

LES

COSTUMIZED

#2

FANZINE

AUTOPRODOTTA

**YES, THIS
IS MY CUP
OF TEA!**



LES COSTUMIZED

Fanzine autoprodotta, antifascista, antisessista, antiautoritaria...

Le scostumate... perché fuori dagli schemi...

**Let's customize... perché DIY, fatto da noi
come vogliamo noi...**

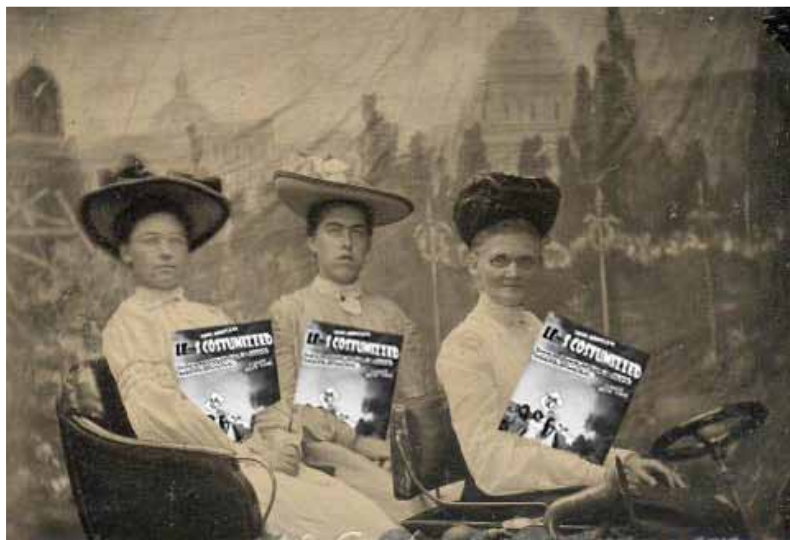
Perché un'altra fanzine? Perché vogliamo avere uno spazio dove imprimere quello che ci piace e sovvertire quello che non ci piace; dove scrivere le nostre opinioni su argomenti su cui sentiamo la necessità di esprimerci o su cui si sono espressi* altri* e che vogliamo divulgare; perché ce lo dicono le nostre viscere!

Perché di carta? Per mantenere il contatto con la realtà concreta che ti lascia il tempo di pensare. Perché rimane a darti fastidio anche se non vuoi...

Perché donne? Perché vogliamo dare il nostro punto di vista femminile

Perché noi? Perché eravamo delle scostumate sole e abbiamo pensato che è più bello scostumarci insieme...

E tu? Scrivici! lescostumized@inventati.org



5 QUESTIONS
TO:

ALEXANDAR ZOGRAF

Ho conosciuto il lavoro di Zograf poco tempo fa per una serie di eventi casuali che mi hanno portata ai suoi fumetti onirici generati dall'incubo delle bombe cadute durante la guerra in ex-Yugoslavia.

...(non dimenticate di leggere Lettere dalla Serbia di A. Zograf, edito dalla Punto Zero)..

Tutto é iniziato alla presentazione di Arsenijevic dei suoi ultimi due romanzi Predator e Un minuto (il giro del mondo in sessanta secondi), recentemente pubblicati in Italia.

Zograf aveva realizzato il flyer per questo evento ma io nemmeno ci feci caso, e così una settimana dopo, un amico mi porto' un libro di fumetti dicendo che era roba per me, che riguardava sempre il tema del sogno, le visioni... Quel libro era STORIE, in giro per lo spazio-tempo con Aleksandar Zograf (Coconino Press, Fandango libri).

Sulla copertina si autoritrae moltiplicato in otto piccoli Zograf che corrono attorno al globo terrestre coprendosi con maschere, suonando trombette, leggendo libri, guardandosi allo specchio, acchiappando oche e facendo capovolte.

Dopo un'altra settimana mi ritrovo per pura ca-

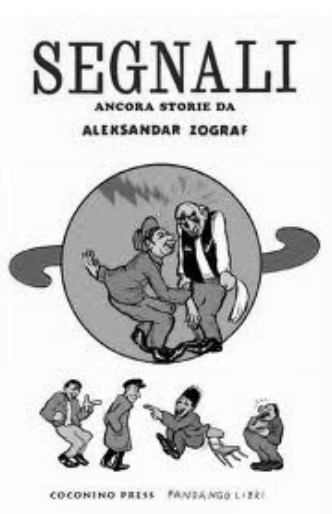


sualità (si può dire) alla Feltrinelli di Udine, dove viene presentato il suo nuovo libro **SEGNALI** (Coconino Press, Fandango libri).

Mi incuriosisce il modo che ha di raccontare i suoi viaggi sia nel mondo reale che nella dimensione onirica, mi ritrovo nel suo appassionarsi a tutto ciò che lo circonda.

Zograf per me si manifesta ovunque in quelle settimane: un segnale appunto, che mi incita a contattarlo personalmente per scambiare qualche mail allo scopo di conoscere meglio il suo lavoro.

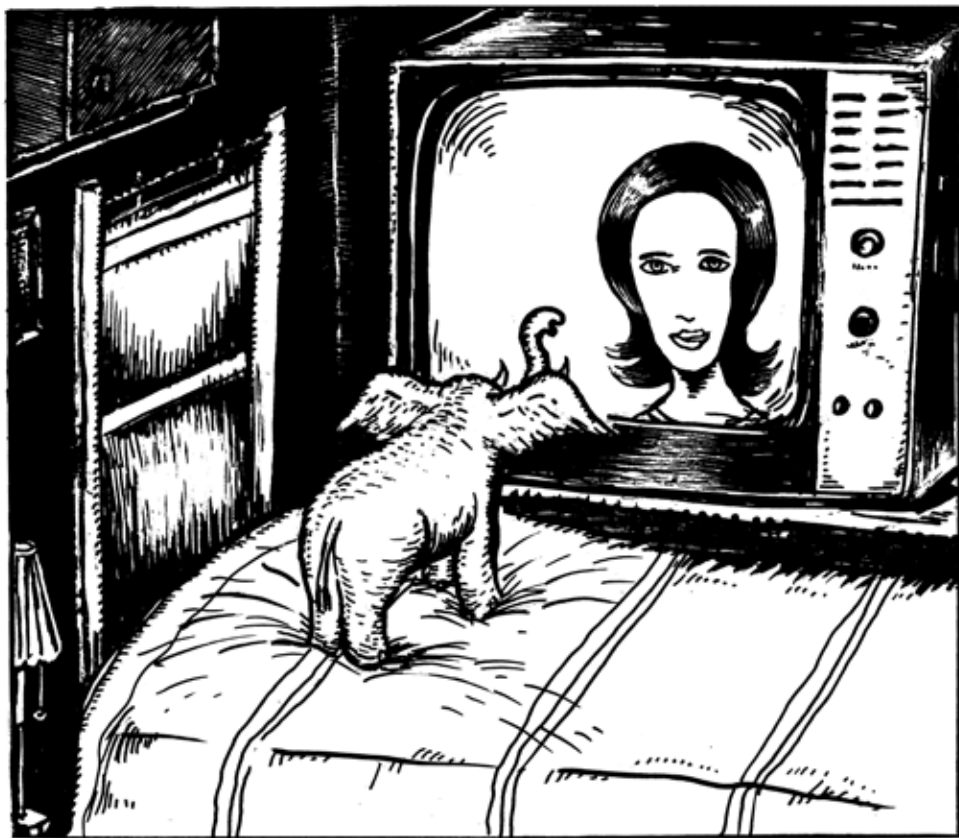
Di seguito domande (D.) e risposte (Z.):



D.: Quando hai presentato il tuo nuovo libro a Udine ("Segnali"), hai mostrato qualche pagina della fanzine che iniziasti a realizzare quando avevi 16 anni.

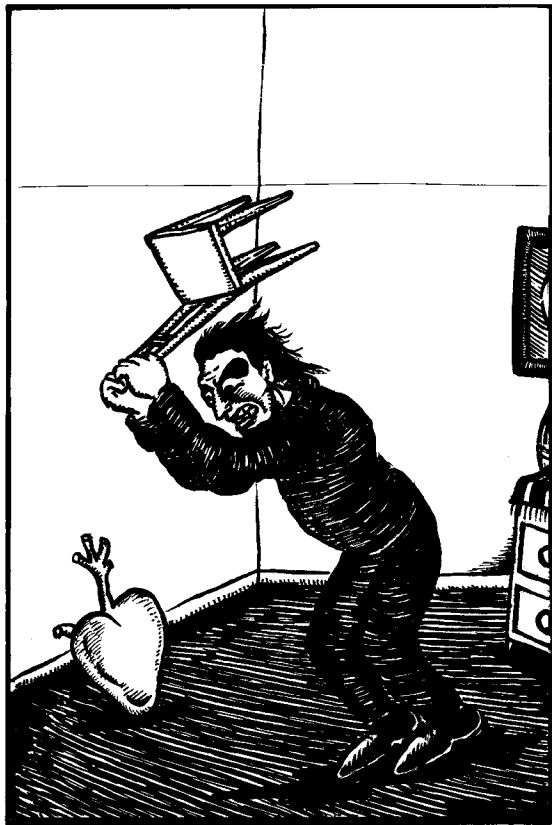
Ho capito che questo fu l'inizio del tuo attuale lavoro perché ti fece capire qual'era il miglior modo di esprimere te stesso; detto questo sarei curiosa di sapere di più su questa zine...

Per esempio, come si chiamava? Era autoprodotta nel classico stile collage-stencil e scrittura a mano?



Z.: Sì, basicamente è stata realizzata con collages, disegni e testo battuto a macchina o a mano – era realizzata interamente da me, con alcune persone che collaboravano. Avevo 16 anni quando produssi la prima edizione di “Kreten” (Cretino), ed il primo numero fu completato nel 1979, ma in realtà uscì all’inizio del 1980, perché prima non avevo soldi per pagare le fotocopie!! Quella volta non avevo visto molte fanzines, e quelle poche erano state fatte per lo più in Inghilterra ed erano incentrate sul punk e la new wave. Kreten parlava anche di questo, ma comprendeva anche altri miei interessi di quel tempo. Sì, l’auto-pubblicazione era qualcosa che iniziai allora e che, ancora oggi, occasionalmente faccio. Penso sia un ottimo modo di esprimersi, libero, con te stesso come “redattore” principale. Forse con l’autopubblicazione via internet ha perso un po’ del suo charme, ma non completamente.

D.: Qual era il contenuto di questa fanzine d.i.y? Era monotematica oppure era un mix tra le cose delle quali tu e i tuoi amici volevate parlare?



Z.: Era molte cose differenti, ma il suo argomento principale era la musica – era un periodo emozionante, con un sacco di gruppi che si stavano formando, credo fosse come in Italia. Ero solo un altro ragazzino incazzato! Ho anche suonato in una band per un breve periodo, nel 1979 – il chitarrista ora vive ad Ancona, l’ho incontrato qualche anno fa quando c’era una mia mostra da quelle parti, è stato divertente-.

Pensa che il fumettista di Pordenone, Davide Toffolo, è della stessa generazione e

a quel tempo suonava con il suo gruppo (quasi tutti ovunque l’hanno fatto!), ma Davide ha continuato con la musica mentre io l’ho abbandonata completamente e mi sono buttato nella scrittura e nel fumetto...

Poco dopo la fanzine ho iniziato a scrivere per un magazine nazionale di musica rock, il cui nome era “Dzuboks” (Jukeboxe).

I redattori lessero ciò che avevo scritto in “Kreten”, e decisero di invitarmi a scrivere per una rivista “di successo”. È stato un brivido!



Considera che avevano diversi corrispondenti a Londra che stavano seguendo quello che stava succedendo là; Dzuboks aveva degli scrittori molto seri. . . Ma generalmente la new wave consisteva nel fatto che molte persone pensavano all'attitudine DIY, che significa – se vuoi dire qualcosa, non dovresti aspettare, dovresti farlo subito anche se non è perfetto o curato- suonare in un gruppo, stampare una rivista, inventarti un fumetto, qualunque cosa. Quello che faccio è un prolungamento dei miei sforzi infantili; sto ancora provando ad esprimere me stesso in un modo più diretto e senza molto splendore!



D.: Nell'intervista di Chris Lanier (DREAMTIME/WARTIME - The Comics of Aleksandar Zograf) hai detto che prima dei fumetti eri più "dentro la scrittura"... Che tipo di articoli hai scritto?

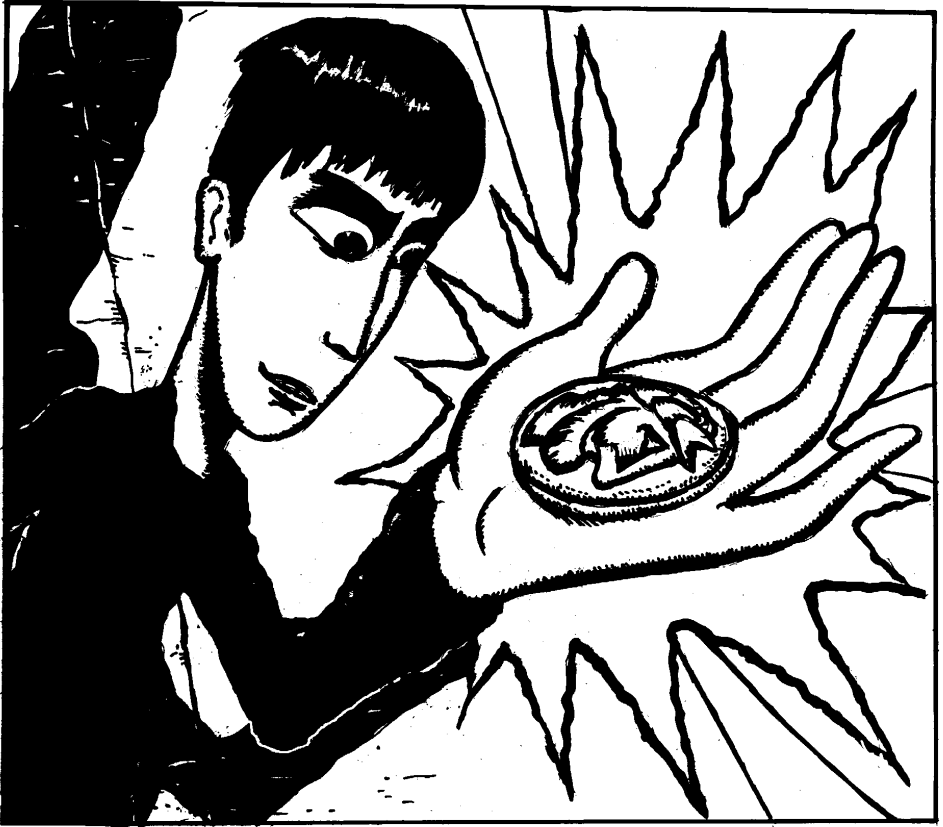
Z.: Inizialmente sulla musica rock, ma in seguito a proposito di arte e letteratura, sui fumetti e altri mezzi di comunicazione popolari. . .

Ultimamente sto scrivendo anche di archeologia, con una speciale enfasi sulle culture preistoriche. Considera che, come pura coincidenza, io vivo a Pančevo, a solo qualche kilometro da Starčevo (posso arrivare a piedi fino al sito archeologico), un villaggio vicino che è diventato eponimo per la cultura di Starčevo, una cultura primitiva neolitica che si estese nella vasta area balcanica. A

qualche kilometro di distanza, attraverso il Danubio, si trova Vinča, la più importante cultura neolitica dell'area, con il suo insediamento centrale era una sorta di New York del periodo della pietra. Penso che potrei ancora sentire i loro spiriti attorno. Questo è il terreno dove hanno camminato, qui è dove le loro generazioni nacquero... Ogni tanto incontro degli archeologi e faccio delle interviste basate su questa tematica.

D.: Sono rimasta molto colpita dalla tua ricerca sul racconta-storie inuit Alootook Ipellie dopo che vedesti i suoi fumetti all'interno di un libro riguardante l'arte inuit che si trovava da qualche parte. Potresti raccontarmi di nuovo la tua esperienza?

Z.: In un negozio di libri usati, un giorno negli anni Ottanta, trovai delle pubblicazioni che erano già vecchie allora (metà anni Settanta) della rivista canadese "Inuit Today", la quale era dedicata alla vita e alla cultura inuit. Le illustrazioni e i fumetti erano stati disegnati da qualcuno denominato "Alootook Ipellie" e per me erano veramente perfetti. Così promisi a me stesso che avrei trovato questa persona una volta nella vita. Quando iniziai a pubblicare i miei fumetti negli USA e in Canada, nei primi anni Novanta, chiesi agli artisti locali di aiutarmi a trovare Alootook – era prima di internet e nessuno ne sapeva nulla. Allora c'era un amico di Seattle, che andò nel museo dedicato all'arte inuit e riuscì ad ottenere un indirizzo di Alootook – in quel momento realizzai che lui stava ancora "creando arte" e gli inviai una lettera, ma aspettai per circa un anno prima di ottenere una risposta. La lettera iniziava più o meno così: "Scusa, sono solo un pigro eschimese" ... Risultò che avevamo molti interessi in comune e, attraverso la nostra corrispondenza, ci siamo immediatamente sentiti come se ci conoscessimo da una vita... Nel 2005 lo invitai nella mia città per un festival di fumetti e ci incontrammo per la prima volta in una "realtà fisica", a Pančevo, questa piccola città serba, dove c'era appunto la sua mostra e abbiamo parlato... Quella era anche l'ultima volta che ci incontrammo perché lui fu ritrovato morto nelle strade di Ottawa nel 2007... In ogni caso, incontrarlo



IT'S OBVIOUS THAT OUR WORLD IS BASED ON THE MONEY CULTURE... MONEY EQUALS POWER. ONE OF THE FUNNIEST EXAMPLES OF THIS LOGIC IS BURIED IN THE PAST... **THE SCORDISCI** WERE A CELTIC NATION THAT ABSORBED SOME OF THE INDIGENOUS BALKAN TRIBES, AND, DURING THE 3RD CENTURY BC, FOUNDED BELGRADE AND OTHER SETTLEMENTS... WHILE TRYING TO IMITATE THE MONEY THAT WAS IN USE BY MORE ADVANCED GREEK CIVILIZATION, THE SCORDISCI--EVEN THOUGH ILLITERATE--WERE STARTING TO PRODUCE THEIR OWN COINS THAT PROBABLY WEREN'T EVEN USED AS A REAL ECONOMIC TOOL. THEY PRODUCED MONEY FOR JUST ONE REASON--BECAUSE CARRYING IT AROUND MADE THEM FEEL CIVILIZED, IMPORTANT AND FANCY!!!

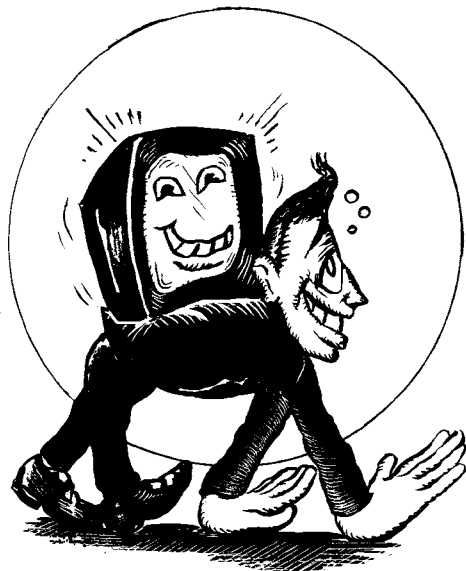
è stata un'esperienza profonda. Sono grato agli spiriti Inuit o qualunque cosa fosse, di aver avuto l'opportunità di incontrare questa persona che veramente stava tra due culture: quella tradizionale, antica e quella moderna, la cultura occidentale che comprende anche i fumetti... Lui se ne intendeva di arte e di sciamanesimo così come era un appassionato di comics e musica popolare. Quando gli raccontai della canzone dei The Residents, "Discomo", nella quale il coro di "eschimesi" cantava "We-want -Coke -oh -Yeah", lui non si offese, capì l'ironia e rise con gioia.

D.: In che cosa consisteva il workshop "Kuhinja" (La cucina)? Qual era lo scopo di questo incontro? Quali altre forme di espressione, oltre al fumetto, avete sperimentato all'interno di questo gruppo?



Z.: Oh, iniziò nel 1998; la mia intenzione era solo fare qualcosa per i ragazzi della zona che facevano fumetti, così abbiamo stabilito di incontrarci ogni sabato nel mio appartamento, in cucina, per essere precisi; da cui il nome – era un posto dove discutevamo di fumetti, disegnavamo insieme, scambiando le nostre esperienze. Era divertente -il gruppo era composto da tutti i tipi di persone, chiunque avesse voluto, avrebbe potuto unirsi a noi. Alcune delle persone non sapevano nemmeno disegnare – andava bene così, facevano come potevano e ci siamo divertiti molto... C'era un tipo che lavorava in una fabbrica che produceva vetro per le automobili, insomma un lavoro manuale; fece delle piccole grandi storie! Inoltre, un amico, che faceva il taxista in quel periodo, era molto bravo a fare fumetti nonostante la sua tecnica fosse limitata. Ma alcuni dei partecipanti erano anche loro dei fumettisti piuttosto affermati e pubblicavano in Serbia e all'estero; tutti quanti erano trattati allo stesso modo. Facevamo fanzines, organizzavamo mostre e concerti; abbiamo persino registrato della musica insieme, dato che alcuni

partecipanti suonavano in gruppi musicali... È stata un'esperienza interessante, pensata allo scopo di ampliare le attività creative a un livello locale, senza l'aiuto di nessuna istituzione o organizzazione ufficiale.



Per ulteriori
delucidazioni
riguardo cotale
individuo, vi
consiglio il suo
web ufficiale dove
potete trovare vari
link con i suoi
fumetti direttamen-
te on line...

Inoltre ci sono
anche degli arti-
coli in italiano
scritti di suo pu-
gno...

Buona Lettura.

<http://www.aleksandarzograf.com/>

Thank you
Saša

A seguire "Il mio amico Inuit" di Aleksandar e Alootook
Ipellie... Buon divertimento!!!

IL MIO AMICO INUIT

**ALOOTOOK IPELLIE
&
ALEKSANDAR ZOGRAF**

NEGLI ANNI OTTANTA, IN UN NEGOZIO DI ANTIQUARIATO DI BELGRADO, TROVAI UNA COPIA DI 'INUIT TODAY', UNA RIVISTA CANADESE DEDICATA AGLI INUIT (COME GLI ESCHIMESI CHIAMANO SE STESSI). NOTAI SUBITO LE ILLUSTRAZIONI, ESSENZIALI MA PIENE DI SPIRITO.

LA RIVISTA ERA DEL 1976 E L'AUTORE DEI DISEGNI ERA ALOOTOOK IPELLIE. NON SAPEVO SE AVESSE CONTINUATO A DISEGNARE, MA MI DISSI CHE, PER UNA VOLTA NELLA VITA, PRIMA O POI AVREI CERCATO LA PERSONA CHE AVEVA CREATO QUALCOSA DI COSÌ PARTICOLARE!



QUANDO NEGLI ANNI NOVANTA INIZIAI PUBBLICARE NEGLI USA E IN CANADA, OGNI TANTO CHEDEVO AGLI AMICI FUMETTISTI INFORMAZIONI SU IPELLIE, MA NESSUNO SAPEVA CHI FOSSE COSTUI. FU ALLA META' DEGLI ANNI NOVANTA CHE LEONARD RIFAS, UN AUTORE DI FUMETTI DI SEATTLE, INCONTRO'

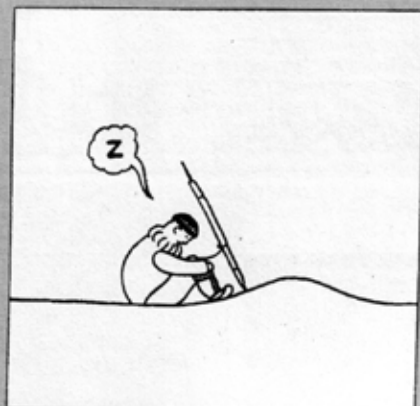
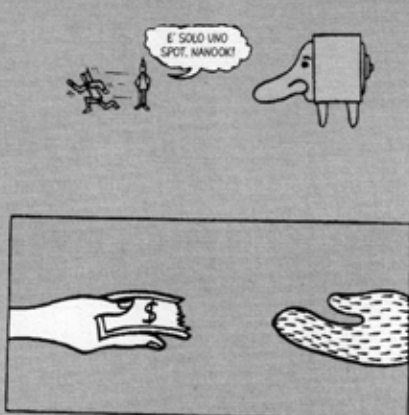
QUALCUNO DELLA INUIT ART FOUNDATION CHE AVEVA UN INDIRIZZO: SI SCOPRI' COSÌ CHE ALOOTOOK IPELLIE (PRONUNCIA: ALUTUK IPELE) VIVEVA A OTTAWA, FACEVA L'ILLUSTROTORE ED ERA UNA DELLE PRINCIPALI FIGURE DELLA LETTERATURA ESCHIMESE CONTEMPORANEA!

SPEDI' UN PACCHETTO CON I MIEI LAVORI MA LA RISPOSTA ARRIVO' SOLTANTO UN ANNO DOPO, NELL'ESTATE DEL '96... QUANDO MI ERO QUASI DIMENTICATO DI AVERLO FATTO!



ALOOTOOK RAPPRESENTA QUELLA CHE E' FORSE L'ULTIMA GENERAZIONE DI PERSONE CHE SONO NATE NEGLI ALLOGGI NOMADI SULL'ISOLA DI BAFFIN E CHE IN SEGUITO, SOTTO LA PRESSIONE DEL GOVERNO CANADESE, SI SPOSTARONO PIU' A SUD, PRENDENDO UNA RESIDENZA FISSA. CIO' CHE SEGUE E' UNA PICCOLA SCELTA DEI LAVORI CHE QUESTO AUTORE HA CREATO TRA IL 1973 E IL 1983...





DEL LAVORO, DENARO E ALTRE AMENITA'



Premetto subito che questo articolo non rappresenta altro che il contenitore di una serie di riflessioni che mi sono trovata a fare da qualche anno a questa parte: non ha la pretesa di essere una ricetta che si ponga come soluzione a determinate problematiche, né di essere completo, data la vastità degli argomenti trattati. Cercherò, però, di portare avanti un discorso coerente che tratteggi i contorni di un problema che percepisco come presente e pressante, con la speranza che possa far nascere qualche nuova buona idea o, almeno, fornisca un punto di vista diverso da quanto siamo abituat* a sentire di solito.

Il lavoro nobilita l'uomo: me lo sono sentita dire così spesso da convincermene, anche se, in tutta onestà, non ho mai capito in che modo questo potesse avverarsi: mi è capitato di sentirmi affaticata, oppure soddisfatta, ma tutta la questione del sangue blu mi è sempre sfuggita. Alla fine mi sono vista costretta a procedere in senso contrario, pur di non contraddire tale detto, e credo di essere così giunta alla vera interpretazione, quella che, se ci guardiamo bene in giro, l'intera nostra

società applica alla realtà del lavoro: se non ne hai uno, sei un pezzente. Quindi non è tanto il lavoro che ti nobilita, quanto la mancanza di esso che ti rende una persona priva di valore.

La cosa che farebbe sorridere, se non fosse tragica, è che trovare un lavoro la maggior parte delle volte coincide col chinare la testa a enormi compromessi e tale mentalità non fa altro che spingere sempre di più ad accettare qualsiasi condizione pur di avere un posto dove recarsi e guadagnarsi la pagnotta. Vogliamo parlare dei contratti a progetto? Delle dimissioni in bianco? Dell'inarrestabile assottigliamento dei diritti di tutti i lavoratori? Chi osa ribellarsi o chiedere quanto è lecito, spesso, si trova a sentirsi pesare addosso l'etichetta di "rivoluzionari*", "rompicoglioni" o "fannullon*" (la logica di ciò, però, mi sfugge), perciò la maggior parte di noi finisce per accettare stipendi ridicoli per spezzarsi la schiena in senso metaforico, ma anche no.



Ma quando diciamo "lavoro" di cosa stiamo realmente parlando? Ho iniziato a chiedermelo capitando per caso su questa pagina, qualche anno fa: <http://deoxy.org/zerowork.htm> .

Qui, se masticate un po' di inglese,

vedrete che si proclama l'abolizione totale del lavoro ed è partendo da quanto ci ho trovato scritto che inizierò il mio ragionamento. Anzi, no, mi permetto di fare un passo ancora più indietro, andando a guardare le cose da lontano: vado sulla Luna ad osservare il nostro pianeta. E' una palla. Enorme, piena di un numero impressionante di esseri viventi, ma pur sempre una palla.

Siamo un sistema chiuso. Quello che c'è qui, quello che produciamo durante la nostra vita non è altro che trasformazione di qualcosa che è sempre stato sotto i nostri occhi: non lo creiamo dal nulla, non lo importiamo dalle immensità dell'universo; tutt'al più lo spostiamo da un punto all'altro del pianeta, il che spesso basta a darci l'impressione che sia sbucato fuori all'improvviso, ma così non è. Si tratta di una cosa che dovremmo tenere a mente e, assodato questo, si può finalmen-

te tentare di spiegare che cosa sia il lavoro. Per come lo concepiamo, di solito si tratta di **produzione di beni, oppure fornitura di servizi**. Quindi si prende un qualcosa dal sistema-Terra e la si trasforma, assembla, modifica un po' e, oplà, la si rivende. Oppure si passa il proprio tempo a parlare e fare cose per persone che da sole non sono in grado di cavarsela in un dato campo, sempre facendosi pagare. Ciò che va a braccetto col lavoro, infatti, è il denaro.

Lavoro- denaro lavoro- soldi lavoro- moneta. Trovate tutti i sinonimi che riuscite, ma sarà comunque impossibile staccare le due cose: il lavoro ci serve per guadagnare lo stipendio che usiamo per comprare il frutto del lavoro altrui. **Un circolo vizioso** che alimenta il grande e complicato meccanismo che è l'economia, una pellicola soffocante che avvolge tutto il nostro pianeta e che serve unicamente a qualche decina di persone su tutta la Terra. Non ci avete mai pensato? Alla gente comune l'economia non serve: la subisce. Solo un piccolo gruppo di "eletti" la sfruttano, domani, ci giocano, la rigirano a loro piacimento per poterne trarre guadagno. Questa è la verità pura e semplice. E' un meccanismo malato: un sistema **fittizio** fondato sullo spostamento di denaro **fittizio** (fatto per lo più di byte, dato che tutto è informatizzato) che, a sua volta, è un mezzo **fittizio**, perché quello assegnato alla moneta non è altro che un valore simbolico che ci insegnano a considerare reale ed intoccabile sin da bambini.

Ma quindi il lavoro serve? E a chi?

A volte mi sono sorpresa a provare del senso di colpa al sorgere della consapevolezza che l'unico motivo per cui vado a lavorare - e per cui TUTTI, in fondo, andiamo a lavorare- è per guadagnare denaro e neppure tanto: solo quello che serve per sopravvivere (viveri, spese per la casa, spostamenti e qualche minimo svago, se ci si riesce). Il fatto è che ci viene insegnato che il lavoro deve piacerci, da cui, appunto, i sensi di colpa citati sopra: un atteggiamento che dimostri tanta resistenza nei confronti di cotale gioiosa realtà proviene certamente da una persona spregevole.

Una volta convinti da continui messaggi a volte seducenti e a volte minatori che fanno leva sulla nostra ambizione e sulla no-

stra capacità di "riuscire" - quindi sul nostro valore come persona - siamo obbligati a cercare il lavoro "adatto a noi" (come se si potesse parlare di simili miraggi in questi chiari di luna) e, se tutto va bene, iniziamo a passare la maggior parte del nostro tempo producendo beni o servizi. Che poi, se ci pensiamo, non si tratta solo delle fantomatiche "8 ore": dove li mettiamo gli spostamenti, le pause pranzo sulla scrivania o negli spogliatoi, gli straordinari (non pagati, ma quello non si dice)...?

Al lavoro siamo obbligati da pressioni continue **a sacrificare una vita intera**, tanto che, spesso, finiamo per identificarci col mestiere che facciamo: io non faccio, ma sono operaia, impiegata, cameriera, dottoressa... E tutto questo per ottenere, forse, due settimane di ferie all'anno, qualche week-end di svago, un paio di giorni di relax. Una volta ebbi modo di ascoltare una frase che mi sconvolse (purtroppo non riesco a ricordare chi la disse): "Se anche il lavoro fosse bello quanto fare l'amore, quanta voglia pensate potremmo avere di fare sesso se fossimo costretti a praticarlo per 8 ore al giorno, tutti i giorni?" E il lavoro non è mai bello quanto fare l'amore, non so se l'avete notato.

Però, se **tutto il sistema lavoro-economia non è solo falso e fine a se stesso, ma ci priva anche della libertà** come ho provato a dire sopra, perché lavorare? Che mondo sarebbe se il Lavoro, l'entità che ci costringe a sprecare le nostre vite, non fosse invece altro che un insieme di azioni necessarie, con uno scopo ben preciso? Ad esempio: io lavoro per costruirmi la casa, coltivare l'orto, cucirmi i vestiti, ossia mi produco autonomamente quanto mi serve. Suona primitivo, vero? E dopo aver costruito, coltivato e cucito, una volta soddisfatte le mie necessità primarie, cosa resterebbe? **T E M P O. La mia vita.**

Insomma, il lavoro non sarebbe più una sorta di grigio metro-nomo della nostra esistenza: il termine indicherebbe solamente la messa in pratica di uno sforzo per ottenere un risultato. Non esisterebbe più l'obiettivo di guadagnare denaro, perché non servirebbe a nulla e questo causerebbe l'inesorabile atrofizzazione di quell'arto -finto- che ci strozza: l'economia, appunto.

Forse sono una visionaria, ma io riesco a vederlo un mondo dove non esista il lavoro, fatto di scambio di capacità e conoscenze. A chi prova ad affermare che senza lavoro/denaro non esisterebbe il progresso, vorrei solo chiedere: se la gente brava ad inventare, che sa farlo e ci si diverte lo facesse ugualmente? Magari in cambio del cibo che non è in grado di procurarsi, o della casa che non sa costruirsi. Ripeto, forse vivo fuori dalla realtà, ma voglio specificare a chiunque si azzardi ad accennare ad una mia presunta nostalgia di una fantomatica età dell'oro, che la prospettiva che qui dipingo non esiste solo nei termini di un "ritorno alla natura" o della fantomatica ristrutturazione di una società di "buoni selvaggi": cosa impedisce ad un sistema basato sullo scambio di diventare anche molto tecnologico? Nulla ed il punto è questo: se io so fare il pane e tu, che hai fame, sai costruire dei computer, lo scambio si può fare. Se Andrea sa cucire e Terry estrarre il rame, non esiste alcun motivo di presunta incompatibilità che impedisca l'accordo. E questo vale per ogni cosa.

Ciò che frena la realizzazione di questa realtà altra è solo l'incapacità di farlo e, per certi versi, la mancanza di interesse a metterlo in pratica. E' ovvio che non esiste una veloce soluzione al problema: qui si tratta di mettere in discussione quelle che paiono le fondamenta stesse della società (occidentale) odierna. Bisognerebbe modificare il tiro e rivalutare gli obiettivi: a che pro puntare sulla "crescita" (termine praticamente incatenato ad "economia") quando questa è a scapito della maggior parte della popolazione mondiale? E se il risultato da ottenere fosse una vita decente per tutti? A essere onesti, veramente e limpidamente onesti, cosa abbiamo da guadagnare continuando a vivere come facciamo oggi? A me sembra che stia-

mo perdendo sempre di più, a favore di entità vaghe ma soffocanti che decidono tutto di noi e per noi (tassi, spread, persino il prezzo del nostro tempo). Ma adesso finalmente capisco:

**io voglio la
rivoluzione!**



Mi scopro una maledetta sovversiva! Ma sono l'unica? Certo, il problema è mettere in pratica il cambiamento dato che è palese che sto parlando di argomenti che sono più grandi di una singola persona: vivo anche io sulla Terra e so bene che non posso far finta che il sistema non esista, proiettandomi al di fuori di esso, ma è cosa certa che con i miei mezzi posso tentare di cambiare ciò che ho sotto il mio diretto controllo. E' indubbio che viviamo e ci muoviamo in una struttura molto rigida che tende ad autoalimentarsi per inerzia, ma tutt* possiamo cercare di fare il nostro meglio per non nutrire il Mostro, o, per lo meno, di ridurre sempre di più il nostro apporto al circolo vizioso che ho tentato di descrivere in queste righe. Ad esempio posso, dato che ne ho la possibilità, imparare a gestirmi un orto, iniziando parzialmente a slegarmi dal bisogno di acquistare determinati cibi. Altr* potranno mettere in pratica le lezioni di cucito o le proprie abilità manuali. Si può premere per dare impulso a forme di baratto moderno... Sono certo piccole cose, ma è in queste che sta la chiave: creare la cultura che prepari il terreno per il cambiamento. Se inizieremo ad essere in tanti avremo una reale possibilità di riprenderci in mano le nostre vite e ottenere quello che, forse, dovrebbe essere rivisto come un diritto fondamentale:

ZERO ORE DI LAVORO PER TUTTI.



ANXTV

In questo numero vi propongo l'intervista ad uno dei gruppi italiani che si distinguono per i testi e l'impegno nel panorama punk attuale. Senza dilungarmi in inutili presentazioni (l'intervista supplirà a questa mancanza), vi lascio alla lettura....

N. B. L'intervista l'ho fatta ad Andrea (chitarra), quindi le sue risposte, sebbene complete, rispecchiano per forza il punto di vista di una sola persona. Comunque penso sarà sufficiente per farvi scoprire e capire il loro progetto.



1. D. La nostra fanzine non è prettamente musicale e non è rivolta solo a chi ascolta punk, proprio per questo vi chiedo di presentarvi e di raccontarci un po' com'è nato il vostro gruppo....

A. 6-7 anni fa dopo un periodo di pausa senza suonare in nessun gruppo io (chitarra), Daniela (voce) e Veruschka (batteria) abbiamo iniziato a provare con l'intento di creare una nuova band, fondamentalmente ispirati dalla lunga amicizia e stima reciproca

al di là del saper suonare perfettamente o meno. Dopo qualche prova senza bassista, Marco che in quel periodo viveva in un camper di fronte alla sala prove si propone come bassista per colmare il vuoto e noi non potevamo che esserne felici visto che anche lui è una vecchia conoscenza e inoltre ha un bel modo di suonare il suo strumento. Così sono nati gli ANXTV e per tutto il 2005 è stato un gruppo da sala prove aspettando di fare il primo concerto nel novembre dello stesso anno e di registrare in dicembre i nostri primi quattro pezzi che nel gennaio 2006 sono usciti su un demo cd-r. Da lì in poi tutto il 2006 è stato fatto di prove, pezzi nuovi e tanti concerti SOLO in case occupate, csoa o luoghi all'aperto evitando bar, locali, pub, arci e tutti quei luoghi che degradano il significato di un nostro concerto. Nel 2007 mi sono trasferito in Finlandia ma l'attività del gruppo non è terminata, anzi, siamo stati più attivi a livello di produzioni di tanti altri gruppi che si vedono ogni settimana, quindi nel gennaio dello stesso anno è uscito il vinile split con altri tre gruppi (Berserk, Bestiame e Carogna) su cui vi sono 4 pezzi nostri (il primo è un intro strumentale e l'ultimo è una cover dei SARS), dopodiché il 7"ep "neve rosso sangue" nel dicembre 2008 se non sbaglio che include 2 pezzi inediti + una cover dei biocidio + un intro e un outro. Nel 2010 esce l'lp split con i Vivere Merda su cui appaiono 2 pezzi inediti, una cover degli NSA e due pezzi presi dal demo e riregistrati, infine nel 2011 arriva l'ultimo 7"ep di nome "Pietra" con su



3 pezzi totalmente nuovi e una cover degli Psicopeste. Oltre al produrre dischi in tutto questo tempo si è cercato di non scomparire sul fronte live ed ogni volta che sono sceso in Italia siamo riusciti ad organizzare delle date. In questo periodo soprattutto a causa della mia lontananza e per via di vari casini che non mi permettono per quest'anno di scendere giù in Italia per periodi ragionevoli siamo parecchio fermi.

2. D. Durante questi anni, considerando che ognuno di voi aveva già suonato in altre band (Rivolta, N. S. A...) oltre che negli ANXTV, avete conosciuto molte realtà autogestite, cos'è cambiato e cosa è rimasto uguale? E nel pubblico?

A. Non prenderei tanto in considerazione questi ultimi 5-6 anni di vita degli ANXTV ma piuttosto quei lontani 15 anni fa quando era poco che giravo ma non ci voleva un genio per capire come le realtà autogestite, i posti occupati, i concerti punk e il giro dell' autoproduzione funzionassero: innanzitutto no telefoni cellulari e non email eppure la gente stava molto più in contatto di ora usando le lettere, parlandosi e conoscendosi ai concerti, scambiando le proprie esperienze e materiale, attaccando manifesti in città.. oggi questo così come era un tempo non esiste più. Ricordo che certe volte bastava solo sapere che c'era un concerto in qualche città senza nessun'altra indicazione e si prendeva tutti il treno, poi, per capire dove realmente fosse il concerto si guardava in centro se c'era qualche volantino (come era nel 90% dei casi) o si fermava qualche personaggio dall'aspetto punk (per via di una spilletta sulla giacca, per una cresta o qualsiasi altro piccolo particolare, a quel tempo era facile capire chi potesse essere coinvolto nella scena punk perché era difficile che un cretino modaiolo vestisse come noi, oggi non sai più chi hai di fronte) abbiamo sempre trovato il luogo di de-





stinazione senza google maps, senza trecento numeri telefonici e mille telefonate inutili, senza macchina e senza indicazioni precise. Altro punto é che c'era più spirito critico, meno superficialità, PIÙ POLITICA e meno attenzione maniacale nel vestire e

scusa se é poco.. oggi se non hai la maglia di un gruppo o qualche toppa non sei nessuno vero? A quel tempo se avevi la maglia di un gruppo nel 50% dei casi te l'eri fatta da te, idem per le toppe, mi sento proprio di dire che la scena punk dei giorni nostri é spesso frequentata da dei fighetti solo che sono differentemente vestiti rispetto ai loro colleghi che vanno in discoteca. Infine i posti occupati, con tutto il rispetto per quei pochi che ancora hanno un fine politico e fanno attività che non sia solo "ludica", si sono ridotti a birrerie che fanno assistenza sociale ai disadattati sub-urbani durante il weekend (a questo punto chi ha la coda di paglia s'incazzi pure mentre chi sa di fare qualcosa non può che constatare questa triste realtà). Per concludere aggiungo che il punk così come lo osservo in Italia ma anche qui dove sono finito non ha senso, é una creatura in preda a mille tumori multiformi che scalpita fine a se stesso in tutte le direzioni ma non reca danno a nessuno, anzi semmai ingrassa parecchi commercianti speculatori... Quando il sistema vuole inglobarti o lo prendi a schiaffoni e lo respingi oppure ne entri inconsapevolmente (o meno) all'interno creando la tua piccola punk-society con i propri lu-



ghi, i propri negozi, i propri colori, i propri stereotipi, eroi, luoghi comuni, nemici. Il punk come l'ho vissuto e con la criticità in corpo per me é altro.

3. D. Sempre più spesso i concerti punk assomigliano più a delle feste fini a se stesse e hanno perso quell'aspetto di momento di scambio e incontro. Avete notato anche voi questa "deriva"?

A. Un concerto punk nel mio modo di vedere le cose é un momento di aggregazione quindi se vogliamo anche di divertimento e ritrovo solo che ora spesso si ferma solo a quest'ultimo aspetto saltando la parte più importante che é quella comunicativa sia al livello di gruppo che lancia dei messaggi sia a livello appunto di persone che si incontrano e presubimilmente non parlano di quanti amici hanno ora su facebook o se questo sia realmente meglio di myspace o ancora se hanno comprato un disco degli eroi passati su ebay a un prezzo alto ma non poi così male. Sempre più raramente si vedono gruppi che danno volantini sia dei testi sia di opinioni in generale, le distribuzioni hanno per il 99% solo materiale musicale e così via... Questo tipo di concerto sterile non mi appartiene ed é per questo che ci tengo ad introdurre i nostri pezzi anche a rischio di annoiare il pubblico (perché se ti annoi quando uno parla ti meriti proprio di essere etichettato come "pubblico" o "spettatore"). Mi ricordo i concerti di 15 anni fa in cui si discuteva tanto e c'era una fortissima voglia di aggregazione.

4. D. Attualmente quali sono i vostri progetti?

A. Al momento non ci sono progetti quantomeno da parte mia, l'unica cosa che occorre é una introspezione a livello di singole persone facenti parte di un gruppo che suona e dice delle cose e tentare di capire quali sono i singoli obiettivi e aspettative a livello personale per poi proiettarle in un ottica comune e



cercare di capire se queste possono conciliarsi o meno.

5. D. Suonate in altri gruppi?

A. Da quando sono venuto qui in Finlandia ho sempre rifiutato di prender parte a qualsiasi progetto musicale perché non mi sentivo circondato da persone valide visto che qui esiste il dramma dell'alcool e nessuno fa nulla senza di esso (cosa alquanto deprimente) solo dopo 4 anni durante i quali ho continuato a dedicarmi solo ed esclusivamente agli ANXTV ho trovato altre tre persone che in un modo o nell'altro possono (con parecchi compromessi da parte mia) andar bene per creare un gruppo interessante con dei contenuti e degli obiettivi, quindi abbiamo messu su una band dal nome Rajat (=Confini/Limiti) e abbiamo registrato una demo in cassetta e cd con sette pezzi, i riff di base sono presi da pezzi proposti agli altri ANXTV ma mai presi in considerazione su cui quindi non si é mai lavorato sopra e che secondo me meritavano piú attenzione quindi li ho riproposti a questi nuovi compagni di viaggio e il risultato mi ha proprio soddisfatto!

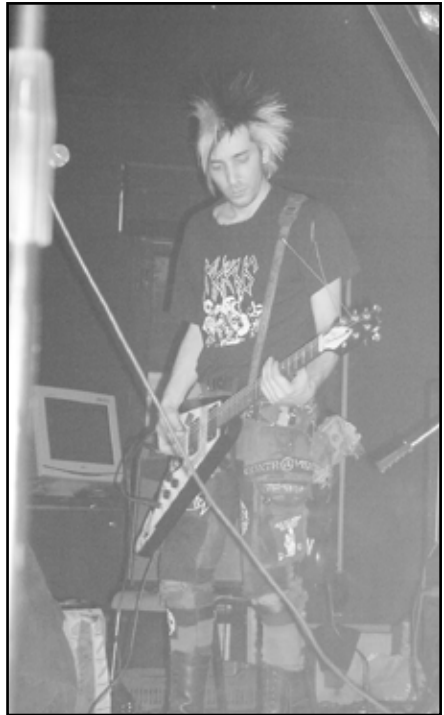
6. D. I vostri dischi sono autoprodotti, con l'arrivo del download, credete che il disco sia rimasto un feticcio per pochi amatori o ha ancora la sua attrattiva sui ggiovani?

A. No non credo che il download rovini il giro dell'autoproduzione anzi, aumenta le possibilitá di diffusione dei pezzi sempre sperando che chi scarica non si limiti a scaricare come un demente e basta ma che capisca pure che se non compra il disco che considera buono/bello/intelligente/apprezzabile fa in modo che i gruppi non siano piú in grado di finanziarsi le registrazioni e la stampa... Spero che chi apprezza gli ANXTV come qualsiasi altro gruppo si procuri i dischi e non si limiti a coglionizzarsi di fronte allo schermo, un vinile che gira é un'emozione a cui non si può rinunciare, inoltre i nostri dischi se

non completi di grafiche e contenuti scritti all'interno non hanno alcun senso e rimangono incompleti.

7. D. Rimanendo più o meno in tema, come vi siete avvicinati al punk? E dopo tanti anni cosa vi spinge ad utilizzarlo ancora come mezzo di espressione?

A. Mi sono avvicinato al punk a 14 anni entrando in una classe di prima liceo scientifico popolata da un paio di individui che già qualcosa conoscevano in materia, io per 3-4 anni avevo ascoltato metal ma mancava qualcosa che come un botto è arrivato con gli eccessi dei sex pistols, i testi ironico-critici dei dead kennedys, l'abbestiaggine degli uk subs e il fervore e l'aggressività dei concerti dei Fall Out (primo gruppo che ho visto dal vivo). Da lì in poi tutto è cambiato e se nei momenti più polemici e politici arrivano poi i crass e il loro carrozzone hippy o i chaos uk alternati ai disorder, in momenti più rilassati e "oscuri" per me il punk erano anche joy division, killing joke e bauhaus tanto per far dei nomi conosciuti. Tutti questi gruppi non mi hanno mai lasciato alla faccia di quelli che hanno bisogno di evolversi senza rimanere intrappolati in qualcosa.. A distanza di anni seppure con parecchi piccoli cambiamenti sono rimasto lo stesso di tanti anni fa, faccio infatti fatica a capire tutti quei volti che mi sono passati davanti con la bocca piena di discorsi rivelatisi poi stroncate di circostanza. Trovo naturale esprimermi con i miei mezzi e modi che alcuni chiamano punk.



8. D. Vivi in Finlandia da tempo, com'è la situazione lassù nel circuito libertario e in quello punk?

A. In Finlandia non esiste un circuito libertario com'è inteso in paesi piú seri in materia. In Finlandia esistono alcuni che si dichiarano anarchici e ogni tanto organizzano qualcosa, spesso tutto é legato al largo consumo di alcoolici e alla devastazione che per un po' é anche divertente ma alla lunga non capisco come tante persone qui non possano realizzare il fatto che sono patetici e mentalmente annullati. In Finlandia difatti non c'è molto giro d'eroina perché lo stato non ha avuto bisogno di inserire un controlla-menti tra i giovani quando da sempre regna l'alcoolismo piú stupido e fine a se stesso. Qui costruiscono le centrali nucleari e nessuno al di lá di pochi che criticano a parole non fa niente, qui il governo ha deciso di partecipare alla missione di guerra in Afghanistan ma pare che già essere consapevoli di tale grave fatto sia una rara eccezione, qui nessuno parla se non di quanto era ubriaco lo scorso week-end. La situazione é triste e sconsigliata, i lavoratori vengono licenziati perché i padroni preferiscono sfruttare colleghi-schiavi che in altre parti del mondo pretendono uno stipendio minore, il numero delle telecamere sparse su tutto il territorio é sconsigliata, le relazioni interumane sono piú forti via web che dal vivo faccia a faccia, non esiste socializzazione se non di fronte ad una birra... Passiamo al punk e ai concerti perché qui oggi giorno il punk é solo musica, qui i gruppi suonano un pezzo via l'altro e manco il titolo ti dicono, i concerti sono freddi tanto che ho quasi smesso di andarci visto che



non mi danno umanamente, politicamente e ludicamente niente! Fortunatamente dal punto di vista dell'attività di liberazione animale qui si gode di un bel contesto che non si limita alla teoria ma anzi riesce anche a scatenare reazioni dure dell'opinione pubblica nei confronti degli allevatori di animali da pelliccia (tutto questo oltre alle numerose azioni di liberazione).

9. D. Dei gruppi punk italiani di questi anni, quali apprezzate di più?

A. In questo ultimo anno non ho avuto modo di seguire la scena punk italiana da vicino però tra i gruppi che mi sento di citare ci sono sicuramente Intothebaobab, Vivere Merda, Piscio Sangue, Agitazione, Nowhiterag e visto che sono di La Spezia aggiungo anche Slaughter in the Vatican e Föe.

10. D. Quale delle vostre canzoni amate di più, o suonate più volentieri?

A. 1984 perché parla della realtà così com'è!

11. D. In quanto anarchici, avete altre attività non musicali?

A. In quanto anarchico ne ho avute molte, in certi periodi più assidue e in altri come questo più discontinue tra le tante fino a poco tempo fa ho scritto Cerchio-A che oltre a trattare di gruppi punk politici parla anche di certi temi di cui molti punx si sono scordati come ad esempio la relazione tra guerra e produzione d'eroina e tant'altro. Ci sono poi qualche manifestazione, i volantini affissi e qualcosina d'altro. Il problema principale è che non vorrei più usare le mie energie per dei fini che muoiono dopo essere stati appena compiuti, vorrei creare un contesto di crescita, un percorso comune, qualcosa che va a dare veramente fastidio (molto fastidio in più di quanto possa essere un sampietrino



contro una banca) e per questo vi rimando tutti a leggere un po' di F. Ferrer tanto per fare un nome.

12. D. Per l'ultima domanda, vi chiedo un pensiero su un tema più generale, credete che con il web si possa creare un circuito d'informazione libera su larga scala contro lo strapotere dei mass-media? Ed una fanzine cartacea come la nostra, in questo contesto, può servire ancora a qualcosa?

A. Penso sempre che un giorno per qualche motivo i sistemi informatici possano morire (sarà forse la fortunata alba in cui alcuni capiranno che le armi non fermano il sistema ma dei buoni hackers possono cospargere di vera merda gli ingranaggi del sistema) e allora tutte quelle belle pagine elettroniche scompariranno così come gli mp3 e tutto sto mondo finto che ci risplende di fronte agli occhi (sempre più stanchi) e allora resterà la carta, le scritte e i volantini sui muri a testimoniare qualcosa che non può morire, il resto sarà inghiottito dal buio eterno. Inoltre, non mi porto un computer nel cesso quando cago o ogni giorno sul treno per leggere, preferisco avere qualcosa di meno ingombrante e maneggevole come un giornale o una zine che non ha bisogno di pile o carica batterie... Il web è utile per tutta quella serie di informazioni che non vengono sottoposte a censura e ci permettono di ampliare i nostri punti di vista su determinate situazioni e argomenti oppure ci permette di trovare informazioni che un tempo non ci sarebbero mai giunte, bisogna però fare attenzione perché la sensazione di aver tutto sotto mano può renderci pigri nella ricerca di materiale, difatti noto sempre più gente disinformata e apatica rispetto certe tematiche, molto di più che in tempi in cui dovevi cercarti tutto con enormi sbattimenti. Evviva il web / morte al web... dipende da che uso se ne fa. Una zine serve oggi per i contenuti e per la distribuzione capillare che se ne riesce a fare.



La Sovversione nel postmoderno

Nell'era post-moderna, post-ideologica, post-industriale, post post post... quali modalità di sovversione possono essere veramente efficaci? Porre in questione le pratiche ed i metodi della sovversione e del dissenso può essere molto importante nel contesto attuale, partendo dalla constatazione della pervasività dei media e della comunicazione come profeticamente annunciata dai Situazionisti e McLuhan ormai diversi decenni fa. Non si può e non si deve rimanere indifferenti allo stato attuale: una concretizzazione di fatto di una società dello spettacolo e della violenza onnicomprensiva della comunicazione. Dagli anni '70 e '80 si parla in maniera sempre più insistente di un'era post-moderna, in cui il simulacro e la rappresentazione si sostituiscono gradualmente ad un concetto sempre più confuso della realtà. Che ruolo hanno in tutto questo le immagini, lo svuotamento semantico del linguaggio quotidiano ed il mutamento del paesaggio urbano che abitiamo? Non è sempre più netta, forse, la sensazione che la dimensione quotidiana dell'esistenza stia subendo uno svuotamento progressivo a favore di sostituti sempre più onnicomprensivi e sempre più sfuggenti ad ogni tipo di definizione? È evidente il progressivo scadimento del linguaggio. Questo fenomeno è lampante specie nei media: basti pensare ai talk-show politici, in cui una costante vaghezza permea le posizioni del politico di turno, dove la provocazione, l'insulto e la trivialità (e quindi lo scandalo che generano), piuttosto che l'elusività nelle risposte, costituiscono un vuoto diversivo che svincola la de-

finizione dei contenuti politici. Siamo di fronte ad una regressione dei contenuti, uno svuotamento che attraversa il linguaggio in ogni sua sfumatura. Lo stesso svuotamento che sta uccidendo le città ed i luoghi dove viviamo: sempre di più si sono trasformati in luoghi-significanti attraverso questo stesso uso della comunicazione. Il paesaggio urbano ci appare estraneo ed onnicomprensivo, indistinto, piegato ad esigenze differenti rispetto alla vivibilità, all'incontro del bisogno. Piuttosto assistiamo ad una spettacolarizzazione onnipresente, ad una logica volta all'innesco del desiderio continuo, appagabile in parte, ma che genera la frustrazione dell'indistinguibile. Come ricreare una nostra dimensione, una nostra geografia del vivere, alieno dalle speculazioni del desiderio e dalla comunicazione mass-mediatica? In questo articolo vi presenterò una possibile risposta a questa domanda. Ciò che il culture jamming fa è cercare metodi attivi di sovversione contro l'onnicomprendività della società mediatica, contro la vita-simulacro e la logica del desiderio obbligato. Si tratta di una difesa-azione che a partire dai presupposti teorici dei situazionisti, dalla sovversione intelligente della teoria della comunicazione e delle arti visive, vuole opporre il significato al nulla pervasivo dello spettacolo e del capitalismo odierno.

CULTURE JAMMING

L'idea di culture jamming trova le sue radici nel concetto di détournement elaborato da Guy Debord e Gil Wolman nel 1956. Da questa formulazione il culture jamming ha ereditato diversi aspetti: lo sfondamento dei limiti della proprietà culturale, l'azione tramite la decon-

testualizzazione. Lo sviluppo di queste basi ha portato ad una pratica attiva all'interno della comunicazione dei media. In particolare ha ideato azioni per esplicitare e combattere l'invasione delle corporation nella vita di tutti i giorni e negli spazi urbani (grande influsso in questo ha anche il concetto di psicogeografia debordiana). Gli atti di culture jamming puntano a liberare alcuni attimi di vita rendendoli reali, sottraendoli alla spettacolarizzazione, alla falsa libertà offerta dalla società. Sono piccoli momenti per revocare la quotidianità, che agiscono attraverso la sorpresa, lo sconvolgimento sintattico. Idee pratiche di sovversione quotidiana...

Alcuni esempi...

Marc Bijl nel 2002 con l'opera *Take Symbolic*, ha agito sugli spazi urbani di Berlino. La Nike aveva "regalato" alla città un campo da basket costellato dei suoi loghi. Bijl ha deciso di costruire delle sculture abusive ingombranti che ricalcassero il logo Nike, ma che rendevano di fatto inutilizzabile il campo. Ora il logo in questo spazio pubblico ha assunto il suo vero peso.



Subvertising!!!



È un gioco di parole tra subversion (sovvertire) e advertising (pubblicità). È lo stravolgimento del linguaggio pubblicitario intervenendo sulle sue stesse basi comunicative. Vi sono svariati collettivi che se ne occupano, tra questi uno dei più famosi e attivi è il Billboard Liberation Front (BLF).

Le guerrilla gardening

Il guerrilla gardening è praticato da gruppi di persone auto-organizzate per piantare alberi e riqualificare le aree comuni urbane attraverso il verde pubblico. Tra le varie azioni, vi è il lancio di vere e proprie bombe di semi in



zone incolte, abbandonate, cantieri. A volte può diventare una vera e propria azione di culture jamming. L'artista Helmut Smits, travestitosi da giardiniere comunale, ha piantato un albero di fronte ad un cartellone pubblicitario, rendendone impossibile la vista dalla strada.



Cyber Jamming...

Sono iniziative lanciate sul web per raggiungere più pubblico possibile. Prendiamo ad esempio la campagna lanciata da adbusters.org, Buy nothing day. Si tratta di una giornata dedicata al non consumo. Riusciremo per un giorno a non comprare niente ed impiegare meglio il nostro tempo? Lo scorso anno l'obiettivo è stato di trasformarlo in un Buy nothing Christmas. Il sito suggerisce alcune azioni come ad esempio andare nei centri commerciali e chiedere a chi acquista: "cosa comprerebbe Gesù?".



Per saperne di più

Debord G., La società dello spettacolo
Perniola M., Contro la comunicazione, Einaudi,
Torino, 2004

Brevi cenni sul post-modernismo:

Jean-François Lyotard

Lyotard J., La condizione del postmoderno

<http://www.emsf.rai.it/aforismi/aforismi.asp?d=256>

www.youtube.com: Gianni Vattimo, Postmodernità -
Il pensiero filosofico 11 Lyotard

Sul culture jamming:

Lasn K., Culture Jam-Manuale di resistenza del
consumatore globale, Mondadori, Milano, 2004

<http://www.adbusters.it/pages/database.php>

<http://www.billboardliberation.com/>

<http://www.eco-action.org/dt/smashing.html>

<http://www.adbusters.org/>



FOTOGRAFANDO
CORPI
INTERVISTA
ALLA
FOTOGRAFA
ARGENTINA
M A R I A
Z O R Z O N



“LE DONNE CHE AMANO SE
STESSE SONO UN PERICOLO PER
L’ORDINE SOCIALE”

“LA COSA PIÙ IMPELLENTE È
CHE L’IDENTITÀ DELLE DONNE
DEVE PRESUPPORRE LA LORO
BELLEZZA, PERCHÉ RESTINO
VULNERABILI ALL’APPROVAZIONE
ESTERNA E SIANO COSTRETTE A
METTERE ALLO SCOPERTO QUEL-
LA CARATTERISTICA VITALE E
SENSIBILE CHE È L’AUTOSTIMA.”

NAOMI WOLF
IL MITO DELLA BELLEZZA

*Partendo dal concetto espresso in queste due frasi di Naomi Wolf, tratte dal suo “The Beauty Myth”, cerchiamo di approfondire l’opera di **Maria Zorzon**, fotografa argentina, che attraverso il suo lavoro restituisce ai corpi quella dignità e fierezza che viene negata nelle immagini mainstream e che per questo rendono invece le sue, delle fotografie cariche di potenza rivoluzionaria. L’abbiamo incontrata al CSA di via scalo nuovo a Udine, una prima volta nel 2008, quando tenne un workshop di una giornata sull’immagine del corpo*



nudo nel ritratto fotografico e una seconda nel 2009 quando ci raccontò tramite la proiezione delle sue opere, le tappe fondamentali della sua ricerca artistica che vede la condizione umana come protagonista. Questa intervista è una sintesi dei due incontri.

- La tua ricerca fotografica sul corpo comincia con il lavoro "Naked portraits" e arriva oggi a "Sempre c'è mondo", dove metti in relazione il corpo con il paesaggio, in poche parole un viaggio che ti ha portato dai portraits ai landscapes.

Che cosa vuol dire per te, come fotografa, raccontare corpi e perchè hai scelto di raccontare/fotografare corpi nudi?

Quando ho cominciato ad occuparmi di fotografia provenivo da più di venti anni di lavoro facendo vestiti. Per questo il corpo umano è sempre stato di grande interesse per me.

Ho lavorato per vestirlo, impegnandomi per abbellirlo, provvedendo che fosse rispettato e protetto e anche facendo una ricerca profonda riguardo l'identità delle persone che

dovevo vestire, per interpretare le loro esigenze. Quando sono entrata nel mondo della fotografia, il corpo umano ha continuato ad essere di grande interesse per il mio lavoro e ovviamente, è impossibile sfuggire alla propria storia personale e questo secondo me si nutre della nostra esperienza di vita.

Credo che la nostra storia individuale sia dove risiede l'origine del nostro lavoro.

Per molti anni sono stata in contatto con la fotografia di moda, per questo quando ho cominciato a fotografare, quasi senza pensare, cercai di separarmi nettamente da queste immagini.

Cominciai ad esplorare fotograficamente l'opposto rispetto a quello che si vede abitualmente nella fotografia di moda; la ricchezza, la bellezza e la forza che c'è nell'unicità delle persone e l'interesse di mettere in discussione il modello unico di bellezza



accettato per il corpo umano, in particolare quello che si riferisce al corpo della donna.

Mi interessa la dialettica tra corpo e identità nel ritratto e anche la relazione con i suoi vincoli intimi, il grande mistero della condizione umana.

All'inizio cominciai a lavorare con modelli di entrambi i sessi.



Mi sono identificata molto nel modo in cui Imogen Cunningham, negli anni '20, ha trattato il corpo umano nudo, lavorando con uomini e donne. Poi pian piano il mio stesso lavoro mi ha mostrato la potenza della donna nelle mie immagini, sia nel mio lavoro di tipo più documentaristico, come nel caso di Chaco Wichi, *Nosotros los Gringos* o *Parenti/Lontani*, come anche ogni volta che riprendo il lavoro sul corpo nudo.

Potremmo dire che tutta la mia opera ruota attorno alla fotografia del corpo umano e spesso, in particolar modo a quello della donna.

In ogni progetto a cui mi dedico imparo moltissimo riguardo al tema che sto sviluppando, però mi sembra che quando lavoro con il corpo nudo è anche il momento in cui imparo di più riguardo me stessa e lavorare con la donna mi pone ogni volta davanti a una sfida unica, quella di potermi vedere nell'altra donna.

Sono convinta che quando una donna si sveste davanti a un'altra donna e davanti all'obiettivo, sveste davanti a noi molto più del suo corpo. Viviamo in un mondo dove l'immagine foto-

grafica di una donna è usata per vendere dall'automobile al frigorifero o al dentifricio ecc. A me interessa creare un'immagine fotografica della donna che ci aiuti a discutere questo uso eccessivo del corpo femminile nell'immaginario quotidiano.

La nudità mi risulta enigmatica tanto nel corpo della donna che in quello dell'uomo, però quando metto in relazione il nudo femminile con il paesaggio sento che si apre tutto un altro enigma.

Perchè è tanto difficile per la donna trovare il suo luogo in questo mondo?

Nel mio progetto "Sempre c'è mondo" prendo immagini di donne e le metto in relazione con immagini di paesaggi desolati. Costruisco un contesto per ogni immagine in una serie di combinazioni che spero operino una sorta di espiazione che liberi il corpo della donna dalla condizione di oggetto, ci apra il mondo e ci restituisca qualcosa dello sguardo della creatura.

- Qual è la differenza tra un nude e un naked portrait? Vuoi quindi dirci qualcosa



di più sulla tua scelta artistica di parlare di naked portraits e non di nudes?

Da sempre mi è interessato indagare con la fotografia sulla diversità degli aspetti della condizione umana.

Nel mio lavoro "Naked Portraits"





(1996) mi sono proposta di lavorare riguardo all'idea di *nakedness* presente nel testo "The naked and the nude" del filosofo inglese Kenneth Clark, (The Nude, a Pelikan book, 1960).

Mi interessava questa generosità linguistica che permette alla lingua inglese di differenziare la parola *naked* dalla parola *nude* e l'impostazione che l'autore dà a questa dicotomia

in relazione alla storia dell'arte. *Naked* significa stare nudo, senza vestiti in un contesto sociale dove non ci è permesso farlo, che quindi ci fa vergognare e ci fa sentire scomodi, come anche l'essere privato dei nostri vestiti ci fa scontrare con la realtà dei nostri corpi ovvero come siamo. Mentre la parola *nude* si usa per trasmettere un modello di bellezza fortemente accettato nella nostra cultura. Trasmette l'idea di un corpo bello, forte e perfettamente bilanciato. E' il modello di corpo maggiormente rappresentato nei nudi tanto nella pittura quanto nella scultura classica, dalla scultura greca alla Venere di Velazques, tutto il Rinascimento fino al ventesimo secolo incluso. Questo concetto di *nakedness* mi interessava perchè apriva una nuova sfida nel lavoro che stavo facendo sul corpo umano, permettendomi di indagare fotograficamente su aspetti per me sconosciuti e fu quello il momento in cui nacque l'idea di "Naked Portraits". Nacque come risposta a una foto che scattai a una ragazza giovane di nome Ida mentre vivevo a Baton Rouge, nel 1995. Da qui nasce la mia interpretazione che nel fare si incontra

la propria ricerca. E' il lavoro stesso che ci rivela la strada da percorrere per approfondire la nostra ricerca, ce la mostra e ci sorprende. Affascinante!

A volte penso che mi piacerebbe scrivere la storia che c'è dietro ad ogni scatto. Per esempio quella di Noemi che ho fotografato a Baton Rouge nel 1996.

La prima volta che l'ho fotografata era l'inizio del 1994 e lei si era presentata vestita come una ragazza francese degli anni '20, ovviamente quando venne a vedere le sue fotografie non le piacevano. Mi disse che non riconosceva se stessa e dopo quell'episodio non la vidi per parecchi mesi.

Dopo molto tempo mi chiamò e mi chiese di vedere di nuovo le foto. Parlammo molto e le offrii di ripetere la sessione fotografica, lo facemmo e ancora una volta rivedersi nelle foto di se stessa fu difficile, venne ancora una volta diverso tempo dopo e mi disse che queste fotografie erano molto importanti per lei, che aveva cambiato carriera e che le foto la aiutavano a definirsi. Così ripetemmo l'esperienza ancora un paio di volte. Quando stavo lavorando

al mio progetto "Naked Portraits" mi incontrai con lei per raccontarle del progetto al quale stavo lavorando e immediatamente mi chiese di partecipare. Fu quello il momento in cui la fotografai mentre si faceva due trecce e si riconobbe in una donna koya.

Noemi era nata a Cochabamba, Bolivia. Era cresciuta in Brasile dove era emigrata la sua famiglia, per questo fino a quel momento si era sentita a tutti gli effetti una brasiliana. Dopo questo processo fotografico, Noemi decise di studiare antropologia e fece la sua tesi a Cochabamba in cerca delle sue origini e della sua cultura e "decise" di essere una donna di origine boliviana.

-La società attuale si manifesta ancora come bigotta e moralista davanti al nudo femminile, quello non virginale o pudico, ma accetta tranquillamente la mercificazione dell'immagine femminile in contesti come la pubblicità o l'entertainment televisivo; vige in pratica una doppia morale. Cosa ne pensi?

Detto questo qual è secondo te la differenza percepita tra un nudo artistico e quello pornografico?

Ho i miei dubbi che la gente stessa sia in effetti pudica, moralista eccetera, mi chiedo se questo non sia la manipolazione che fanno i mezzi di comunicazione sul tema del corpo femminile. Molte volte trovo la società più matura dei mezzi di comunicazione, che per me sono gli stessi che producono questa doppia morale. Quando vedo l'abuso del corpo femminile nell'immagine pubblicitaria, tanto depersonalizzato e anonimo, mi impressiona e mi fa arrabbiare. Hanno ottenuto che la gente lo veda nello stesso modo in cui guardano un pomodoro o un'auto.

E' molto differente quando si conosce l'identità della persona fotografata. Cambia totalmente il significato quando una persona guarda una foto di un nudo di un'altra che conosce.

In linea di massima la principale differenza tra il nudo pornografico e quello artistico risiede nel fatto che si considerano artistiche tutte quelle immagini che hanno mistero e generano un'emozione artistica unita ad una domanda relazionata alla condizione

umana, però in particolare immagini che non sono fatte a scopi commerciali.

Per me un'immagine è arte quando ci trasmette un equilibrio tra l'individuale e l'universale, dove possiamo identificarci a una realtà o che ci pone una domanda, che ci faccia capire i nuovi aspetti della bellezza, dell'identità, della condizione di essere noi stessi.

Dall'altro lato la definizione o nozione di pornografia che diamo



ad una fotografia generalmente si genera nella testa o meglio nella mentalità di chi guarda e la qualifica e quindi la usa come tale e la commercializza.

- Secondo te, le donne come guardano i propri corpi fotogra-



fati?

C'è criticità verso se stesse, una ricerca ossessiva/il desiderio (e la frustrazione) di aderire a certi canoni di bellezza/perfezione (che sono quelli imposti dalla cultura dominante)? Lo sguardo che le donne rivolgono verso il proprio corpo e quello delle altre donne è uno sguardo maschile?



Qui si presenta un tema molto interessante. La donna tende a non piacersi quando vede se stessa fotografata e questo succede a quasi tutte noi.

Ancora è molto forte la necessità di appartenere alla cultura dominante, ma noto che la donna tanto più è soddisfatta della sua realizzazione personale, tanto ha maggiori strumenti per accettare se stessa. Quando le donne guardano la foto di nudo di un'altra donna, in generale lo guardano come il corpo di una "modella" ed è molto comune che chiedano: "chi è la modella?".

Sì, mi spingo a dire che molte volte la donna lo fa con uno sguardo maschile, però non c'è da confondersi: credo che la necessità di sentirsi bella e in salute si debba intendere come positiva e necessaria per la propria autostima; piuttosto sarebbe importante uscire dall'idea autoritaria del modello di bellezza!

- Cosa ne pensi della tendenza dei fotografi di ritoccare (Photoshop) le immagini dei corpi principalmente femminili? Perché secondo te la società vuole "negare"

i corpi delle donne, cancellandone i difetti, eliminando in pratica tutto ciò che racconta il corpo?

Mi pare un atto molto perverso che fomenta la discriminazione della donna. Questo si faceva anche prima dell'arrivo di Photoshop nella fotografia, ma sicuramente in un'altra scala. E' chiaro che si cerca di imporre un modello e togliere tutta la singolarità a questo corpo.

Possiamo dire che è un esempio dell'idea di *nude* che Kenneth Clark aveva definito circa l'uso dell'immagine del corpo nell'arte con l'aggravio che nella pubblicità si cerca in tutti i modi, oltre che di uniformare il corpo della donna in un modello imposto, anche di commercialarlo.

Controllando l'immagine fotografica della donna si esercita un certo controllo sulla donna, però mi piacerebbe chiarire che se è vero che da un lato c'è grande capacità di lotta da parte della donna, a volte sento che sono molte quelle che si sentono comode chiedendo l'uso di Photoshop.

- Oltre che in Sudamerica

dove vivi, hai viaggiato con il tuo lavoro anche attraverso l'Europa e gli Stati Uniti. Ci sono state, secondo te, delle differenze nell'approccio/reazione verso il tuo lavoro? Quali? Secondo te questo quanto ha a che vedere con il ruolo della donna nella società e con gli stereotipi di genere presenti culturalmente in queste diverse aree geografiche?



La mia esperienza di quando feci la mostra di "Naked Portraits" negli Stati Uniti fu che lì si generò subito una grande discussione, i pareri erano molto controversi e tutti davano differenti opinioni, mentre in Argentina ricevetti solo minacce scritte sui giornali o silenzi. Ogni volta che presento una delle mie immagini di nudo

in un contesto come può essere il Salon Nacional de Fotografia NON me la accettano, cioè me la censurano! In Italia ricevetti differenti risposte, generalmente positive, ma la verità è che quasi sempre le mostre con questa tematica sono state esposte in luoghi molto "alternativi" dove le persone che sono intervenute erano sempre molto preparate, quindi è difficile dire. Vorrei aggiungere questo: in Argentina abbiamo una presidentessa donna, "progressista" con leggi per il matrimonio tra omosessuali ecc., però lei è conforme a un modello di donna/barbie e l'aborto continua ad essere penalizzato e muoiono più di 300 donne all'anno per aborti illegali. Credo che questo dica molto su quale sia il ruolo della donna nella nostra società.

continua...



.....
: María Zorzon,
: Curriculum Vitae
:

- Nasce in una fattoria nella colonia di Reconquista, Santa Fe, Argentina nel 1955, in una famiglia di "gringos" agricoltori.
 - Lavora nel caseificio, nella raccolta del cotone e come cuoca nella scuola del paese.
-

.....
• Accede all'istruzione media
• a Reconquista a 25 anni.
• Nel 1984 si trasferisce a
• Buenos Aires, dove studia
• Arti Visuali con Alicia Silman
• fino al 1986, guadagnandosi
• da vivere come disegnatrice
• e realizzatrice di abiti
• Nel 1992 si trasferisce in
• Louisiana, negli Stati Uniti.
• Tra il 1993 e il 1997, lavora
• dando corsi di disegno
• per abiti e studia fotografia



• e storia dell'arte alla Louisiana State University. Nel 1996
• vince una borsa di studio per The School for Photographic
• Studies di Praga per studiare con Connie Imboden.
• Nel 1997 torna a Buenos Aires e si dedica a tempo
• pieno all' insegnamento e la produzione fotografica come
• mezzo espressivo.
• Si orienta come fotografa documentarista, interessata ad
• unire l'espressività e la spiritualità nella sua opera con la
• quale cerca di contribuire alle questioni sociali e esisten-
• ziali del nostro tempo.
• Il suo portfolio include fotografie in bianco e nero, delle
• cui stampe, in altissima qualità, si è occupata producen-
• dolo in prima persona, e a colori, tra questi progetti tra
• gli altri: Mexico Mundo Misterioso, Naked Potraits, Corde-
• nons-Avellaneda, Chaco Wichi, Caos y Orden, Nosotros
• Los Gringos, Parenti Lontani y Siempre hay mundo
• Il suo lavoro è stato pubblicato da La Nación, Buenos
• Aires Herald e Foto Mundo in Argentina, Photographer's
• Forum e Double Take negli Stati Uniti, Pozytiw, Polonia,
• Fotologia, Loop in Italia.
• Nel 1998 il Centro di Ricerca e Archiviazione della Foto-
• grafia, Italia pubblica Cordenons-Avellaneda, un libro con

.....

- il suo lavoro documentaristico sull'immigrazione friulana a Buenos Aires e nel 2005 sempre in Italia viene pubblicato
- Parientes Lejanos/ Parenti Lontani lavoro realizzato tra il nordest di Santa Fe e la regione Friuli Venezia Giulia in Italia.
- Per questo progetto si trasferisce per sei mesi in Italia nella provincia di Gorizia.
- Ha realizzato numerose esposizioni individuali negli Stati Uniti, Italia, Germania, Slovenia, Mozambico e Argentina e collettive a Puerto Rico, Brasile, Belgio e Francia.
- Dal 1997, Maria vive in Argentina, alternando periodi in Italia. Si dedica a tempo pieno all'arte, alla produzione e all'insegnamento della fotografia come mezzo espressivo.



Le immagini presenti in questa intervista sono tratte dai lavori Naked Portraits e Caos Y Orden.

Per approfondimenti sul lavoro di Maria:
www.mariazorzon.com

Rubrica antipsichiatrica....parte II

Iris Holling

La casa-riparo o "casa-del-fuggitivo" "Weglaufhaus" di Berlino

Questo articolo é la prosecuzione di quello apparso nel primo numero della fanzine. La casa-riparo di Berlino è stata aperta il 1° gennaio 1996. Rappresenta uno spazio in cui i residenti tentano di riacquistare controllo sulla loro vita senza diagnosi psichiatriche e senza psicofarmaci. Nel precedente articolo si approfondiva: la nascita della casa, la vita giornaliera dei residenti, chi vive nella casa. In questo articolo si parlerà delle varie forme di aiuto, delle strutture che regolano la casa, delle finanze e dei successi.



COSA SUCCEDDE NELLA CASA?

Forme di aiuto

Non ci sono concetti terapeutici sottostanti il lavoro nella casa-riparo. Chi ci risiede ottiene aiuto a proposito di quel che desidera. I residenti scelgono due membri dello staff come persone di fidu-



cia, cioè lavoratori della casa che essi trovano particolarmente ben disposti verso di loro. I residenti possono discutere e parlare con chi vogliono del team, ma ci sono le simpatie e ci si trova più a proprio agio con certe persone anziché altre. Il sistema rende possibile a tutti i residenti di scegliere con chi vogliono parlare più intensamente.

Oltre l'importante possibilità di vivere attraversando crisi, pazzia, o disagio estremo, la situazione circostante supporta tali situazioni senza essere imbottiti di psicofarmaci e il supporto è prevalentemente diretto alla vita di tutti i giorni. Si fanno piani per il futuro: dove i residenti vogliono andare a vivere dopo il periodo nella casa-riparo? Possono andare in un appartamento di loro proprietà? O insieme ad altri in un appartamento condiviso? O in qualche appartamento rifugio o di vita agevolata? E' spesso difficile trovare qualche tipo di appartamento rifugio dove la posizione critica dei residenti rispetto gli psichiatri e gli psicofarmaci sia rispettata, anche perché noi siamo la sola istituzione antipsichiatrica a Berlino. Ma noi alle volte facciamo trattative e troviamo soluzioni.

Molti residenti non hanno qualifiche professionali, alcuni non hanno nemmeno finito la scuola. Sulle loro idee a questo proposito, parliamo: vogliono tornare a scuola? Sono interessati ad apprendistato o a corsi? Quale tipo di attività futura immaginano per se stessi? Quali sono i loro talenti? Come possono realizzare le loro idee su una prospettiva a lungo termine? Aver a che fare con l'ufficio di occupazione e con centri di qualificazione, trovare richieste di assunzione, compilare domande sono la pratica dell'aiuto in questo campo.

Sono inoltre rilevanti le attività del tempo libero e i vari interessi. A seconda degli interessi dei residenti, nella casa si può fare arte o giardinaggio. Gite fuori dalla casa, nuoto, andare a party, danza, corsi di sport, andare al cinema, ..., trovare nuove attività. Gli impiegati o gli interni possono dare suggerimenti oppure continuare con i propri vecchi interessi, ma è sempre su scelta dei residenti quale attività fare o non fare.

Chiarire la situazione finanziaria dei residenti è un'altra delle occupazioni. Molti residenti vivono con l'aiuto dell'Assistenza Sociale, alcuni hanno pensioni o sovvenzioni per disoccupazione. Investigare a quali sovvenzioni hanno diritto, quali autorità sono responsabili e fare le giu-



ste richieste fanno parte della nostra offerta. Se i residenti hanno debiti, li consigliamo di arrivare a patti con i creditori. Purtroppo la situazione giuridica dei residenti è spesso perdente. Spesso i residenti hanno tutori per specifici campi. Se essi vogliono cambiare il tutore per mancanza di fiducia o sensazione di non essere protetti od aiutati, noi li aiutiamo a cambiarlo oppure a liberarsene del tutto. Spesso consigliamo ai residenti avvocati competenti per specifiche questioni. Un altro importante mezzo di proteggersi, se si cade di nuovo in mano alla psichiatria è il "Testamento Psichiatrico" ["Volontà rispetto la Psichiatria" "Psychiatric Will"], un documento in cui si dichiara come si vuole essere trattato e cosa si rifiuta, quali psicofarmaci si è d'accordo di prendere, quali persone di fiducia debbono essere contattate, di cosa si ha bisogno in caso di crisi , E' importante aver compilato questo documento "Volontà rispetto la psichiatria" in uno stato di "indubbia normalità", cioè fuori dalle istituzioni psichiatriche. Questo documento ha una certa validità giuridica in Germania e permette di uscir prima dalle cliniche e anche di citare in giudizio gli psichiatri se essi non

rispettano i desiderata.(****)

La maggior parte dei residenti è molto isolata quando raggiunge la casa-riparo. Perciò gioca un ruolo importante riflettere sulla relazione con i membri della famiglia e gli amici. Talvolta questo conduce a tentare di riattivare contatti ed amicizie, talvolta porta a terminare relazioni distruttive. Nella casa i residenti si confrontano con una comunità di sopravvissuti che ha avuto esperienze simili. Incoraggiare il potenziale d'autostima dei residenti è una base importante per gli avvenimenti nella casa. Alcuni residenti stanno bene con gli altri, si aiutano l'un l'altro e perfino sviluppano amicizie e contatti che perdurano anche dopo la residenza nella casa. Ma spesso ci sono anche dei conflitti. Talvolta un residente pensa che alcuni lo perseguitano, vogliono danneggiarlo. Se ci sono conflitti, dapprima invitiamo i residenti a risolverli da sé tra loro, ma se non succede uno degli operatori fa da mediatore. Questo porta ad un particolare lavoro, a discussioni e confronti per chiarire che percezioni differenti di una stessa realtà sono ugualmente valide. Un sentimento di persecuzione può essere concreto, reale, sebbene l'altra persona non abbia né l'intenzione né l'interesse di perseguire. Trovare quanta parte ci sia di realtà è una battaglia continua. Ogni residente ha la sua propria storia. Parecchi hanno non solo provato la violenza psichiatrica, ma anche, nella loro fanciullezza, violenza psichica, fisica, sessuale. Parlare della propria vita, essere creduti sul fatto che si hanno avuto esperienze traumatiche, è una parte importante nella realtà della casa-riparo. Si cerca di aiutare i ricoverati a rivedere la propria storia sotto una luce differente, che vada oltre il punto di vista psichiatrico, che dia un senso alla propria esperienza, riappropriarsi del passato. Questo è un aspetto decisivo, uno spazio che la casa-riparo apre.



Strutture

Il controllo da parte degli utenti è assicurato nella casa-riparo a più livelli. Nella "Associazione per la Protezione contro la Violenza Psichiatrica" i membri "sopravvissuti", che hanno la maggioranza, hanno anche il diritto di veto su qualsiasi materia. Abbiamo stabilito che almeno il 50% dei lavoratori interni siano "sopravvissuti alla psichiatria". La metà dei membri del team debbono essere donne - in effetti ora ci sono più donne che uomini che lavorano nella casa. Le decisioni sono prese in una riunione settimanale del team, mentre la casa fa riunioni due volte a settimana con tutti i residenti presenti e due operatori. Ogni tanto, specialmente se debbono essere discusse scelte importanti, si tiene una assemblea generale del team e dei residenti. La trasparenza è un punto chiave per persone che hanno sperimentato, subito decisioni senza sapere, con accesso negato ai documenti psichiatrici: tutti i documenti ufficiali e le note

interne sono scritte in cooperazione con i residenti e sempre a loro accessibili. Essi hanno la possibilità di essere presenti alle riunioni del team quando si discute di loro. Anche noi facciamo relazione scritta di quanto diciamo di loro e lo mettiamo a disposizione. Essi possono commentare su

qualsiasi cosa i membri del team abbiano scritto a loro proposito. Inizialmente avevamo cominciato senza scritti e relazioni, ma è diventato necessario per poter aver fondi dalle autorità dell'Assistenza Sociale. Comunque, non scriviamo niente sui residenti senza la loro approvazione e cerchiamo di scrivere meno dettagli possibili, allo scopo di rispettare il loro diritto alla privacy. L'assemblea di tutti è l'autorità più alta. L'organizzazione della casa, le spese sono discusse in tale assemblea, le attività comuni sono pianificate, i conflitti tra i residenti sono portati come temi all'ordine del giorno, tutte le decisioni riguardanti la vita nella casa sono prese qui. Anche i visitatori possono votare; i nuovi



residenti diventano tali dopo un periodo di prova di due settimane; gli operatori e i lavoratori interni hanno un periodo di prova di un giorno. Anche il team vota e se c'è parità prevale, ma non è mai successo finora che ci fosse opposizione completa tra il team e i residenti. Comunque le vere decisioni finali rimangono all'Associazione, [l'"Associazione per la Protezione contro la Violenza Psichiatrica" che detiene i diritti di proprietà della casa]. I membri del team funzionano solo come 'facilitatori' nelle assemblee della casa.

Finanze

La permanenza nella casa-riparo è finanziata in base alla Legge Federale di Assistenza Sociale. Mediante la remunerazione giornaliera garantita dalla legge come "aiuto per situazioni speciali di vita" si riesce a coprire solo i bisogni di base. La copertura dei costi si ottiene individualmente per ciascun residente da uno dei 23 differenti uffici di Assistenza sociale di Berlino. Questo dà luogo ad una enorme burocrazia e a situazioni stressanti per ogni residente, dal momento che alcuni degli uffici competenti avanzano difficoltà a coprire i costi, prendono lungo tempo per decidere, garantiscono aiuto solo per un periodo molto breve e domandano una enorme quantità di documenti e giustificazioni. Per caratterizzare questo tipo di pazzia degli uffici ho inventato la nuova diagnosi "folia officialis" che descrive la produzione di fiumi di carta, di responsabilità non accettata, di mancanza di disponibilità ecc. [Per ulteriori particolari a questo riguardo rimando al mio articolo "Ämterwahn" nel libro sulla casa-ricovero: *Flucht in die Wirklichkeit*, ed. by Kerstin Kempker, Berlin: Peter Lehmann Antipsychiatrieverlag 1998, p.149-158. Il libro dà una eccellente e colorita vista della vita pratica nella casa-riparo e include articoli di residenti, lavoratori, interni e membri della associazione.]

In tempi di scarse risorse e tagli ai budgets, alcuni dei rappresentanti ufficiali considerano la permanenza nella casa-riparo con una spesa di 200 marchi al giorno come cara, ma dipende dall'oggetto di paragone. Paragonato ad altre istituzioni come quelle per persone-senza-casa (homeless), che non sono centri di crisi, ma cosiddette "pensioni cimiciai" di standard molto basso e con supporto molto basso, la casa-riparo sembra cara, ma facendo il paragone con la guardia psichiatrica

(300-700 marchi al giorno) è molto a buon mercato. E' una prospettiva molto limitata e miope guardare solo al proprio orticello. Questa prospettiva ristretta combinata all'atteggiamento arrogante verso i residenti visti come un carico di spesa aggiuntiva anziché persone bisognose di aiuto che rivendicano i loro diritti, conduce ad esperienze umilianti per i residenti e spesso causa angoscia e collera verso le autorità. In tale situazione, il dare supporto ai residenti nella lotta per le loro legittime richieste diventa un fatto vitale. Comunque nei 23 differenti uffici di Berlino, abbiamo anche incontrato persone che ci hanno dato supporto e pronto aiuto, che sono contente che ci sia un posto in cui il doppiamente discriminato gruppo dei sopravvissuti alla psichiatria senza casa possa vivere.

La situazione finanziaria nella casa-riparo permane precaria, per quanto siamo sopravvissuti ai primi tre anni, ma solo a costo di economie radicali, peggioramenti temporanei delle condizioni di lavoro e un grande sforzo di superlavoro dei lavoranti.

L'esistenza della casa è tuttora in pericolo. Poiché continuiamo ad avere influenti nemici politici, non possiamo essere sicuri che nuovamente ragioni puramente politiche, pregiudizi infondati a fianco ad una opposizione ideologica, possano portare ad un arbitraria negazione del finanziamento. E' per questo che la casa-riparo ha ancora bisogno di supporto morale e finanziario.

Successo

E' difficile parlare di successo basandosi su statistiche o descrivendolo in termini astratti. Comunque solo i residenti stessi possono valutare l'importanza del tempo passato nella casa-riparo. Il 20% dei residenti sono tornati al proprio appartamento (spesso con un supporto individuale di un lavorante per un certo numero di ore a settimana). Il 25% sono andati ad altre istituzioni come case protette, residenze facilitate, case per donne. Il 17% sono andati con amici o familiari. Il 13% sono andati in ospedali psichiatrici. A proposito di questo gruppo è importante notare che per es. nel 1998, quattro degli otto residenti andati in reparti psichiatrici sono stati nella casa-riparo solo 4 giorni, gli altri 4 meno di un mese. Il 7% ci hanno lasciati per andare in strada o in

ricoveri per homeless; il 5% non sappiamo. Dai dati statistici appare evidente che più a lungo si è soggiornato nella casa-riparo, più alto è stato il numero di chi è tornato nel proprio appartamento o in una situazione di supporto poco intenso. Secondo me, l'ideale è tornare al proprio appartamento, essere socialmente integrati, aver trovato lavoro, fare una vita autonoma liberi da psicofarmaci e senza ricadere di nuovo in ricoveri psichiatrici, è una meta molto ambiziosa a cui solo una piccola parte dei residenti si è avvicinata. Comunque una parte dei successi si trova nei dettagli, nei piccoli cambiamenti. Il successo non può essere definito in termini assoluti.

Per quanto mi riguarda è un successo se i tic facciali sono scomparsi dal volto di una persona afflitta dall'effetto Parkinson cosiddetto collaterale dei neurolettici, quando gradualmente li dismette durante la permanenza nella casa. Il 60% dei residenti non prendevano psicofarmaci prima di arrivare alla casa-riparo o hanno subito smesso. Tutti gli altri gradualmente hanno smesso supportati da medici generici esterni alla casa-riparo.

Sono dell'opinione che è un buon inizio incominciare a pensare diversamente su se stesso, fuori dalle categorie psichiatriche di malattia mentale. Questo implica non definire le proprie esperienze straordinarie una malattia, ma dare loro un senso (che penso ciascuno può trovare solo per sé stesso) e prendersene responsabilità. Assumersi responsabilità può essere pesante dopo essere stati a carico delle istituzioni per anni, ma è tuttavia una sfida che può condurre a prospettive completamente diverse e passo passo condurre a realizzazioni sognate per anni. Impazzire è fino ad un certo punto possibile dentro la casa-riparo, finché c'è un certo contatto con il mondo circostante. Contatto non significa necessariamente comunicazione verbale, ci sono varie forme di contatto. Il nostro tipo di supporto della crisi consiste essenzialmente in un "essere" con.

Ad es. alcune donne sono state perfino condotte a rivivere le situazioni di violenza sessuale estrema sofferta da infante o bambina. Tornano ad essere il bambino abusato, lottano con il violentatore. A questo punto interveniamo, prevenendo che si feriscano tra di loro, parlando loro, dicendo dove stiamo, chi siamo, che nessun male nessuno vuol fare più loro. Essi non intendono, ma ad un certo momento ritornano alla loro



realtà adulta. Allora è importante dir loro che cosa è successo in dettaglio, altrimenti non ricorderebbero. Nella psichiatria queste donne sarebbero violentemente legate al letto da parecchi uomini e trattate con neurolettici per forza, il che è come ripetere l'esperienza traumatica originaria. Il superamento della violenza sessuale su bambini che molto spesso conduce ai ricoveri da adulti, per donne ma anche maschi, è una importante riuscita della casa-riparo. Questo nesso è tuttora ampiamente ignorato in psichiatria.

Non tutte le forme di crisi o impazzimenti possono essere supportati nella casa-riparo: Se il contatto o l'accettazione mutua sono impossibili o se la persona viola più volte le regole della casa (non violenza, mutuo rispetto, non consumo di alcool o droghe illegali nella casa) e se non si assume la responsabilità delle sue uscite o se necessita la continua presenza di un addetto per lungo tempo, nascono delle difficoltà e perciò il residente deve lasciare la casa. Questo manda nel panico perché difficilmente si trovano alternative. Tuttavia talvolta il residente capisce la nostra difficoltà e il suo rischio di dover lasciare la casa.

Un altro aspetto di successo consiste nel fatto che il residente inizia a sviluppare e a tentare nuove strategie per trattare le voci che lui ode

sviluppare e a tentare nuove strategie per trattare le voci che lui ode o trovare alternative al proprio autolesionismo. Scoprire nuove vie per trattare cose come angoscia, rabbia, aggressività, persecuzione, usando gli sport e la sala rumorosa, gettando parole alle pareti con qualcun altro presente, camminando nei campi, scrivendo, ascoltando o facendo musica, lavorando nel giardino, ecc. possono essere azioni utili. Tutti questi piccoli passi possono favorire la fiducia in sé dei residenti, che in gran parte è stata disturbata a causa dell'istituzionalizzazione come malati. Non è facile riacquistare fiducia nelle proprie percezioni, se ad esse si è attribuita una realtà distorta o si è stati incolpati di malattia mentale per lungo tempo. I membri survivors del team sono partners importanti per parlare di questi temi, come pure della loro esperienza di disassuefazione dagli psicofarmaci, dal momento che sono stati nella stessa situazione. Essi servono come ruoli-modello, ma anche lo scambio di opinioni con gli altri residenti è essenziale.

Sommando tutto, i tre anni e mezzo di esperienza pratica di lavoro nella casa-riparo hanno mostrato che le crisi psichiatriche possono essere trattate senza farmaci psicoattivi e senza mezzi coercitivi. Appare anche evidente che bisognerebbe mettere in piedi altri spazi da-sopravvissuti-controllati con minori restrizioni all'accesso.

[La casa casa-riparo può essere raggiunta a : Weglaufhaus "Villa Stöckle", Postfach 280 427, D-13444 Berlin, Germany, Phone: +49-(0)30-40632146 or fax:+49-(0)30-40632147. Vedi anche il sito web <http://www.weglaufhaus.de>



You are

not

Yourself

COPIA

E DIFFONDI!

